

SETTEMBRE
DICEMBRE
2021

Il Colle

ISSN 2704-9825

NOTIZIARIO DELLA PARROCCHIA SANTA MARIA ASSUNTA IN LODI



Buon Natale 2021



Elena Negri, una vita coerente al messaggio del Vangelo.
(Elena "do Brasil", a pag. 10)

«Ma nonno... anche tu andrai via?»
(L'amore è più forte della morte- in "FAMIGLIA&DINTORNI", a pag. 6)



Un punto di luce

Ogni anno il Natale è un punto di luce. Case, strade e vetrine illuminate ce lo ricordano ma non svelano ciò che significa. Per molti è solo un tempo di vacanza, è fare dei regali o attendere di riceverli. Alcune persone potrebbero dire che è la festa per ricordare la nascita di un uomo di nome Gesù Cristo.



La festa del Natale entrò nel calendario cristiano molto tardi, nel 354 d.C., con l'imperatore Costantino. Nei primi secoli, infatti, i cristiani non avevano altra festa che la Pasqua, che veniva chiamata "Giorno del Sole" perché ricordava la risurrezione di Gesù. Il 25 dicembre era il giorno in cui a Roma veniva celebrata la festa del solstizio d'inverno e dell'approssimarsi della primavera. Era una festa caratterizzata da un'incontenibile gioia perché il sole ricominciava a splendere. I cristiani presero questa festa pagana perché consideravano Gesù il sole venuto a visitarci dall'alto, per illuminare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Ma qual è il valore del Natale? Lo possiamo capire dai gesti natalizi, che ogni anno compiamo.

- Ci scambiamo gli auguri di "Buon Natale" senza sapere spesso cosa ci stiamo augurando. È bene ricordare che Natale significa "nascita". Augurandoci dunque buon Natale ci auguriamo "buona nascita". Ogni giorno dobbiamo ricordare a noi stessi che ci vuole vita per amare la vita.

Per nascere di nuovo, non si deve fuggire da sé stessi, ma accettare cadute e fallimenti. Il nuovo sorge sempre su ciò che siamo stati, anche se di quel passato in alcuni casi restano solo macerie. La vita partorisce di continuo, bisogna seguirne il ritmo. È un continuo morire di vecchi equilibri, modi di pensare, atteggiamenti, per stimolare mente e cuore a rinascere con nuove scelte, nuove motivazioni, nuovi interessi.

- Un altro rito tipico del Natale è il ritrovarsi in famiglia, attorno alla tavola, dove ritroviamo i gusti dei cibi delle nostre tradizioni. In famiglia ritroviamo anche il senso e il bisogno di appartenenza che ci aiutano a superare la solitudine. Fare casa

è anche la bellezza e la gioia di raccontarsi per condividere le esperienze e il cammino compiuto. Essere casa è avere cuore e mente attenti, aprire l'anima ai bisogni e alle sofferenze degli uomini, di chi incontri nel tuo cammino e soprattutto di chi ti vive accanto.

- Un'altra usanza del Natale è lo scambio dei doni. Una via privilegiata per entrare in empatia con le persone che si incontrano e ci sono care. Portare un dono è onorare la persona che lo riceve. In questo scambio si condivide gioia e si intuisce che si possiede solo ciò che si dona, perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere, così dice Gesù.

- A Natale poi addobbiamo di luci le nostre case, poggiamo candele, punti di luce che toccano l'intimo dell'uomo perché la luce è simbolo di amore e di pace. Tutti abbiamo desiderio di pace. Qualità che tutti possiamo e vogliamo avere come direzione e ritrovare dentro di noi.

Allora apriamo il cuore alla vera luce, a Cristo, il sole venuto a visitarci dall'alto, per illuminare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Lui è la luce che può illuminare e trasformare noi stessi se nasce dentro di noi, la luce del bene che vince il male, dell'amore che supera l'odio, della vita che sconfigge la morte.
Buon Natale !!!

Don Franco

Oltre la tempesta

Riflessioni di papa Francesco per un nuovo tempo dopo la pandemia

Con la parola *tempesta* il Papa si riferisce alla pandemia del Covid 19 che in tutto il mondo ha provocato e sta ancora provocando centinaia di migliaia di vittime e milioni di contagiati. Nel mondo occidentale, grazie ai vaccini, si assiste a una pausa che ci auguriamo continui e alla ripresa della vita in tutte le sue articolate forme.

Papa Francesco, sempre molto attento e partecipe a ciò che avviene nel mondo, ha voluto rivolgerci un breve testo, edito a settembre 2021, perché dopo la pandemia “è il momento di tornare a sperare. [...] Non c'è cosa più bella: la preghiera di avere speranza, perché la speranza non delude mai”.

Citando Giovanni Paolo I dice che la speranza in Dio è una virtù “che nasce da tre verità: Dio è onnipotente, Dio mi ama immensamente, Dio è fedele alle promesse [...] per cui io non mi sento né solo, né inutile, né abbandonato”.

Il breve testo è formato da due parti distinte: la prima è un'intervista al Papa ad opera di Fabio Marchese Ragona, vaticanista di Mediaset; la seconda è costituita dalle riflessioni di sei personalità di fama internazionale intorno alle sei parole chiave citate da Francesco durante l'intervista.

Alla domanda di come ritrovare la fiducia dopo la pandemia, il Papa allarga il discorso, osservando che nel mondo ci sono situazioni tutt'altro che positive: per es. bambini soldato, affamati, senza istruzione, e varie guerre ancora presenti che apportano fame, povertà e migrazioni. Per uscire a testa alta ci vuole realismo e concretezza.

Nelle risposte successive Francesco insiste sempre sul noi non sull'io, non sul proprio egoismo ed egocentrismo; o ci salviamo tutti insieme, o non si salva nessuno.

“Deve prevalere il noi, il bene comune di tutti. [...] L'unità è superiore al conflitto”.

Di fronte a tante ingiustizie e discriminazioni come si può parlare di fraternità? Per il Papa *“una parola che ci può aiutare tanto è vicinanza. [...] Avvicinarci all'altro, alla situazione, ai problemi, alle persone. E contro la vicinanza c'è la cultura dell'indifferenza [...] che] distrugge perché allontana. [...] E mi avvicino anche per aiutare, non solo a risolvere questo problema, ma anche ad aprire la strada per trovare una soluzione per uscire migliori e non peggiori”.*

Nel periodo più nero del lockdown, nell'angoscia per i numerosi morti e la paura del contagio, secondo il giornalista tante persone si sono rivolte a Dio ritrovando la fede; di conseguenza chiede al Papa che cos'è la fede per lui. Francesco risponde che *“è un dono che ti offre il Signore. [...] Da parte nostra, possiamo solo aprirci, aprire il cuore per ricevere il dono. [...] Dobbiamo chiedere il dono della fede, perché Dio ci sta vicino”.*

La seconda parte presenta alcune riflessioni di persone famose su parole ricorrenti nell'intervista: UNITÀ (David Sassoli, Presidente del Parlamento Europeo), VICINANZA (Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati), PANDEMIA (Giuseppe Tornatore, regista cinematografico), GUERRA (Edith Bruck, scrittrice ungherese sopravvissuta alla Shoah), PACE (Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio), BAMBINI (Noa, cantante israeliana).

I commenti sono interessanti, ma poiché sarebbe troppo lungo riassumerli tutti, ci è sembrato opportuno trattarne solo alcuni.

David Sassoli riflettendo sulla parola unità avverte che nel buio della pandemia si pos- >

sono vedere comunque “alcuni raggi di luce antropologici come, per es., il valore di essere accomunati dallo stesso destino nell'unità della famiglia umana e il desiderio di impegnarci a combattere ogni forma di ingiustizia che nega dignità alla persona”. Quindi “la nuova parola d'ordine è insieme. [...] Solo l'unità tiene insieme le diversità: le sfide del nostro tempo non conoscono confini e richiedono risposte comuni e coordinate”.

Unità non significa omologazione, cancellare le differenze e le contrarietà, ma lavorare e dialogare insieme per arrivare ad una efficace collaborazione e alla costruzione di un bene comune.

“... non è accettabile un'economia senza etica, uno sviluppo senza giustizia, una crescita senza responsabilità verso le nuove generazioni, altrimenti cresceranno in pochi e si impoveriranno in molti. [...] Nessuno deve rimanere indietro, le persone vanno rimesse al centro e i temi della transizione vanno affrontati a misura umana. [...] Siamo chiamati a costruire un'Europa che non si accontenta di auto-conservarsi, ma che sia disposta a mettersi in gioco e a ripensarsi nel proprio funzionamento democratico, e capace di dare alla luce un nuovo umanesimo”.

Originale e problematica è l'osservazione del regista Giuseppe Tornatore, che partendo dall'etimologia di *pandemia* (*pan*: 'tutto' e *demòs*: 'popolo') e da un'opera di Eschilo (*Le supplici*) in cui il nome *pandemia* assume un significato positivo, benevolo e protettivo, si chiede come mai lo stesso termine per noi è diventato sinonimo di catastrofe. È forse il concetto di popolo che si è trasformato in pericolo, in qualcosa di minaccioso e di negativo?

“Forse siamo passati da un ideale di collaborazione sociale al panico verso il tutto, ... perché fuori può esserci il nemico, il contatto, il grande male”. Se per paura della prossimità “stare l'uno accanto all'altro non è più la marcia del progresso, c'è il rischio di avviarsi tutti insieme verso l'estinzione”.

La cantante Noa sviluppa la tematica dei bambini partendo dalla sua esperienza personale di madre; “... esperienza intensa e surreale. C'erano tutti gli elementi: cose fisiche, tangibili e materiali, ma in realtà non avevano alcuna importanza: ciò che era importante era l'intangibile, il metafisico e lo spirituale, che è disceso su di me come un violento temporale! [...] da un lato una profonda e oscura depressione, dall'altro un immenso, incomprendibile e indescrivibile amore. Entrambi mi hanno consumato. [...] Dal momento in cui nasce un bambino, tu, il tuo corpo, il tuo ego, i tuoi bisogni, te stesso non sono più le cose più importanti della tua vita! Che esperienza incredibilmente umiliante è comprendere veramente, nel profondo, l'altruismo in questo modo!”

Ritiene che crescere i suoi tre figli sia stata l'avventura più entusiasmante, una scuola di vita, una sfida continua tra alti e bassi che ha fatto emergere il bello e il brutto di se stessa: “l'enorme senso di responsabilità, la pazienza infinita, la saggezza, la creatività. E poi, la compassione e la forza, necessarie per essere un dignitoso genitore, mi hanno costretto a imparare e a reimparare, a inventare e a evolvermi, amandomi sempre di più, lasciando l'ego alla porta, immersa in questa suprema esperienza catartica umana: l'enorme privilegio di essere una madre”.

R. B.

TELEFONI

Casa parrocchiale 0371 979620, cell. 334 6602003
Don Franco cell. 333 4658862

Don Sergio 0371 979628, cell. 334 6768078

Don Mario 0371 979508, cell. 334 6036189

Oratorio Frassati 0371 978731, cell. 393 4837266

Scuola materna 0371 978439

Sorelle OSV 0371 423902

Suore Figlie dell'Oratorio 0371 421985

Suore Figlie di Sant'Anna 0371 420242

“Scegli prima Gesù, io lo rifarei altre mille volte”

“Perché quando rinunci ai tuoi ‘anni migliori’ nel mondo, ottieni anni incredibili da prete”. “È un dono essere chiamati da Gesù in ‘tenera età’, e scommettere tutto su Cristo”...

Così ha risposto sul suo account Facebook Padre David Michael Moses, uno dei sacerdoti più giovani dell'Arcidiocesi di Galveston-Houston, entrato in seminario all'età di 18 anni.

Questa è una fra le tante belle testimonianze di vocazione sacerdotale, che ho scelto per condividere con tutti voi.

Purtroppo però, guardando le statistiche degli ultimi anni, le vocazioni crescono nei territori definiti “di missione”, in Africa e in Asia, mentre diminuiscono costantemente in Europa.

“Oggi ci sono giovani meravigliosi e non sono pochi, afferma Papa Francesco, però ci sono molte vittime della logica della mondanità, viviamo in una società dove le regole economiche sostituiscono quelle morali”.

Noi genitori forse dialoghiamo troppo poco con i nostri figli: ...manca il tempo! ... e cerchiamo di rimediare con l'iperprotezionismo o con l'eccessivo permissivismo, ma oggi più di ieri i giovani si interrogano su chi sono, da dove vengono, dove vanno, che senso ha il dolore, la

vita... insomma hanno fame di infinito. Forse è questo il motivo per cui i raduni delle “Giornate mondiali della gioventù” hanno grande successo, e nelle chiese sono vitali molti gruppi giovanili, laddove si intrecciano relazioni concrete.

Giovanni Paolo II ai giovani presenti alla GMG di Roma nel 2000 così diceva: *“È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna, che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarevi al compromesso”.*

Naturalmente non si parla solo di “vocazioni sacerdotali”...ma l'idea di “vocazione” come impostazione di vita. Il 25 aprile 2021 si è celebrata la 58ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, sul tema: “San Giuseppe: il sogno della vocazione”, nello speciale anno dedicato al Patrono della Chiesa universale. Il tema proposto dalla Cei è stato quello di valorizzare non solo la dimensione personale della vocazione, ma annunciare come ogni chiamata e risposta vocazionale è un evento comunitario.

“La vocazione non è mai soltanto mia, ma è sempre anche nostra: la santità, la vita è sempre spesa insieme a qualcuno. Con i giovani preti possiamo condividere momenti di amicizia e fraternità, coltivando i legami di cura per farli sentire davvero accolti in una dimensione familiare” (Giuseppe Notarstefano, presidente nazionale di AC).

È una storia con Dio che – fin dall'inizio – plasma la vita attraverso incontri, fatti, persone, perché Egli e la sua Parola sono «dappertutto» (Mc 16,20)”.

Speriamo che questo tempo di dolore e di solitudine che abbiamo sofferto per la pandemia, in cui molti di noi hanno perso i loro cari, non sia stato inutile, e che non ci siano più “gli altri”, ma solo “un noi” con tutti i nostri volti, le nostre voci e le nostre mani.

Valerio Chiola della diocesi di Verona, sempre in occasione della “Giornata di preghiera per le vocazioni” esplicita questo tema con un'immagine che rappresenta un'orchestra fatta da componenti di tutte le età e con diversi strumenti, perché la fatica e la bellezza della comunità è cercare l'armonia che fa emergere la comunione nella differenza.

Dio è il direttore d'orchestra.

Gabriella Cottica

L'amore è più forte della morte

«Un vecchio e un bambino si preser per mano e andarono insieme incontro alla sera».

Quelli che hanno la mia età, non possono che leggere queste parole canticchiandole perché sono l'incipit dello struggente brano di Francesco Guccini intitolato *Il vecchio e il bambino*. Un testo malinconico e magnifico che canta il tramonto della vita del vecchio nel mentre accompagna alla lettura sapienziale della vita il bambino.

Oggi, due novembre, questo brano mi è tornato prepotentemente in testa quando, in un vialetto del cimitero dove ero andata a pregare per tutti i morti, ho visto sbucare un uomo anziano che teneva per mano un bambino di non più di sei anni. I due camminavano lentamente, l'incedere era rallentato un po' per l'età del primo, quanto perché ad ogni tomba, o quasi, questi rallentava mentre diceva qualcosa al piccolo. A volte si fermava, poi riprendeva il cammino e si fermava ancora: un segno di croce, un gesto con la mano per indicare una tomba e, ancora, alcune parole al bambino. Che ascoltava attento, sereno, curioso dei ricordi e dei racconti che il nonno lasciava cadere sulla ghiaia di quel viale e nel suo cuore. Ho rallentato il passo, non volevo cancellare troppo presto quell'immagine, la nobile sapienza di quell'uomo che parlava di morti come di vivi, che trasmetteva al bimbo la serena compagnia di quelli che aveva conosciuto e che "erano andati avanti" con la stessa semplicità con la quale gli avrebbe potuto raccontare una bellissima storia di cavaliere e di fate. Non volevo neppure stargli troppo vicino, mi sembrava di infrangere la sacralità di quella bellissima intimità dei due, così differenti, eppure così uniti. Ma alla fine, ad una sosta un po' più lunga, li ho affiancati e non ho potuto non udire l'uomo che raccontava al nipotino della moglie amata e perduta, di come fossero stati belli i tanti anni di matrimonio, di come avessero avuto tanta pazienza l'uno verso l'altro e di come un

giorno anche lui avrebbe riposato accanto a lei, finalmente di nuovo insieme. Parlava indicando una lapide: una donna con il vestito della festa, (probabilmente una foto di un matrimonio, non cerchiamo sempre quelle? Foto di occasioni felici dove i nostri cari sono eleganti e sorridenti), che sorride e che sembra farlo anche ora ai due che sono andati a trovarla. Capisco che quella lapide senza scritte né foto, affiancata alla tomba di questa donna, deve essere quella che chiude lo spazio che attende il vecchio nel suo ultimo riposo, quando verrà anche per lui il suo tempo.

Il bambino ascoltava attento, me ne sono andata mentre il vento si portava via le prime parole della domanda: «Ma nonno anche tu andrai via?». Ho faticato a trattenere la commozione: nella sua umanissima verità, nella sua grandiosa semplicità, la scena che ho un po' origliato perché catturata dalla sua bellezza, mi ha dato di contemplare il senso della vita e della speranza cristiana.

Una speranza serena che attende la fine della vita come il fine verso cui andare perché non sarà la fine, ma sarà il tempo dei ri-trovamenti, dei ri-conoscimenti, dei ri-cominciamenti. Una speranza semplice che sostiene i passi incerti di chi la vita l'ha attraversata e non ha più tempo per alienarsi dietro a diversivi che anestetizzano la verità del tempo che scorre e che non concede proroghe; di chi va al nocciolo della questione seria della vita: la morte è l'ultima parola o c'è una parola più forte della stessa morte? Questo bimbo ha ricevuto la lezione più preziosa che si possa desiderare, l'unica che si merita ricevere.

Ha imparato nella serena compostezza del nonno, in quel suo ritrovare gli amici e l'amore di una vita tra i viali di un cimitero, in quel suo salutarli, in quel suo raccontarli, che l'amore è più forte della morte. L'amore

gli sopravvive, perché l'amore è Dio. E Dio non respinge i suoi, li raduna tutti nel suo abbraccio di Padre, tutti e ciascuno, conosciuti ciascuno per nome.

Roberta Vinerba
(Avvenire 211107)

COLLOQUI COL PADRE

Gesù, ascoltami

*Gesù, ascoltami,
io non sono nativo del cielo
e so bene che in paradiso
l'unico autoctono sei tu:
vorrei tanto raggiungere il tuo paese
e prendervi la cittadinanza per sempre.*

*Quando mi imbarcherò con tutti coloro che amo,
quando prenderemo il largo in
un giorno di gran vento...
quel giorno si farà grande festa nel porto.
Niente fazzoletti per le lacrime,
niente singhiozzi per l'addio!
Ma un grande soffio nel nostro petto
e in qualche angolo della nave
il tuo Spirito, clandestino.*

*Sarà una bella traversata:
il vecchio marinaio l'ha detto...
Allora sarai tu che ci dirai:
"Figlioli, avete fatto buon viaggio?"
Noi rimarremo senza parola,
ma tutto questo non avrà più importanza.
Non finiremo mai di conoscere
l'eterno inizio di un meraviglioso mattino.*

*Gesù, ascoltami,
io non sono nativo del cielo
e so bene che in paradiso
l'unico autoctono sei tu:
vorrei tanto raggiungere il tuo paese
e prendervi la cittadinanza per sempre.*

(Jean -Yves Quéllec)

Volontari cercansi

Presso la Casa dell'Accoglienza don Luigi Savaré in via San Francesco, 16 c'è bisogno di te! Potresti diventare un/una volontario/a addetto/a alla stireria degli ospiti della Casa. In sostanza ti si chiederebbe una o due volte al mese, compatibilmente con la tua disponibilità, di usufruire del locale stireria della struttura. Saresti coperto/a da assicurazione gratuita.
Se sei interessato/a, contatta don Franco Badaracco, responsabile della Casa dell'Accoglienza, cell.333 4658862

Le volontarie della stireria ringraziano e ti aspettano.

Parrocchie scomparse

Alcuni lettori ci hanno chiesto informazioni sulla parrocchia dei santi Nabore e Felice, primi martiri lodigiani, ricordati dal vescovo Maurizio nella celebrazione dello scorso luglio in Santa Maria del Sole, dove sono custodite alcune reliquie.

Non potendo qui entrare nei dettagli, rimandiamo gli interessati al volume di Alessandro Caretta su Santa Maria del Sole, edito dal Centro San Cristoforo, disponibile presso la Biblioteca Comunale.

Aggiungiamo soltanto che l'antica chiesa era situata all'altezza dell'attuale numero civico 20 di corso Archinti, dal cui cortile si possono ancora osservare alcune tracce.

Uno stretto vicolo, che sfiorava il fianco destro della chiesa, collegava corso Archinti a via Magenta, vicolo poi chiuso ma il cui imbocco è tuttora ben visibile da via Magenta (n.civ.27).



La Casa comune

L'argomento è ormai conosciuto, discusso, trattato da moltissimi, se non da tutti: la tutela del nostro pianeta, la "casa comune" che l'umanità tutta, con responsabilità differenti a seconda dei ruoli, ha offeso, mutilato, sfregiato nel corso degli ultimi due secoli.

Anche la Chiesa cattolica spesso ricorda ai fedeli la responsabilità che si ha verso questo dono meraviglioso che Dio ci ha fatto, e ha istituito un momento preciso, la "Giornata per la cura del creato", per sensibilizzare ulteriormente le coscienze.

Per la verità la Chiesa l'aveva capito molto prima dei vari imbonitori moderni o degli scienziati sapienti che scandalizzati avvertono che presto il pianeta cesserà di vivere se non ci diamo una regolata.

La Chiesa aveva capito molto prima di tutti quanto sia importante il nostro pianeta... ricordate la preghiera di San Francesco, "Laudato si"? Che cos'è se non un meraviglioso ringraziamento a Dio per averci donato la terra e tutte le sue creature? Ed inoltre è un elenco completo di tutte le cose splendide (forme di vita, vegetazione, effetti fisici e chimici naturali) di cui noi abbiamo potuto godere fino ad ora. Ma per quanto ancora potremo farlo?

Personalmente, più che a giovani ambientalisti moderni che si sono improvvisati leader non senza una punta di superbia, preferisco dare attenzione a ciò che dice la Conferenza Episcopale Italiana in merito all'ambiente nella lettera pubblicata il 1° settembre scorso.

Una lettera dal contenuto semplice, comprensibile, ma saggio e profondo, dove si invitano le persone, tutte quante, a collaborare per uno scopo unico: la tutela della casa comune, la Terra. Ognuno come può, come è capace, ognuno, però impegnato col cuore, oltre che con le mani. È tempo di decisioni da prendere che mettano l'umanità tutta, senza ipocrisie o discriminazioni, al centro. Decisioni oneste, libere da egoismi,

di ampio respiro, ma allo stesso tempo concrete, non fantasiose.

Non c'è più molto tempo per provvedere al nostro pianeta malato, in molte parti di esso (pensiamo ai ghiacciai) la malattia ha già intaccato il "paziente" provocando danni e squilibri forse irreversibili.

E poi c'è l'uomo, la più cara a Dio fra tutte le creature. La cura dell'ambiente non può prescindere da un'offerta reale, una possibilità di vero miglioramento delle condizioni di vita di moltissime persone. Prendersi cura del pianeta significa anche prendersi cura delle molte migliaia di sfortunati fratelli che per effetto di scelte disgraziate dettate solo dal profitto, si trovano a vivere sull'orlo di un abisso.

E non penso solo alle molte, ahimè, popolazioni sfortunate dell'Africa o dell'Asia: sull'orlo dell'abisso e della disperazione può esserci anche il simpatico agricoltore italiano che ha sempre coltivato con fatica la sua terra, ma che a causa dell'ecosistema modificato, si trova più volte il raccolto distrutto da un fenomeno atmosferico anomalo. In tal modo non riuscirà più a provvedere a sé stesso, alla sua famiglia... Sull'orlo della disperazione c'è chi si vede spazzare via da un fiume in piena la propria abitazione e tutto ciò che rappresenta. E che magari non avrà più la forza economica né l'energia per ricostruirla. Prendersi cura del pianeta significa prendersi cura dell'uomo, di noi stessi, degli ultimi, soprattutto degli ultimi che solitamente vengono liquidati con belle parole (quando va bene) e un sorriso di circostanza.

Tempo di agire, dunque, di decidere, di cambiare, nell'ottica dell'oculatezza e della lungimiranza. E della solidarietà, sempre. Anche in questo caso, più che mai, occorre pensare col cuore, oltre che con la mente.

La Terra chiede aiuto adesso. Non tappiamoci le orecchie.

Enrica Maccagni

ANAGRAFE dal 15 giugno al 9 dicembre 2021

HANNO RICEVUTO IL BATTESIMO

Sole Chiara Robbi, Alice Pintaudi, Matilde Teresa Amosi, Charlotte Del Tedesco, Deyan Bossi, Davide Pena, Cecilia Garegnani, Enea Paini, Dianne Arianna Danielle Garcia Tabuyo, Dian Adrielle Nomie Garcia Tabuyo, Filippo Bormida, Noemi De Biase, Edoardo Spoldi, Eleonora Calò, Lavinia Dragoni, Lorenzo Dragoni, Gregorio Alberto Tonali, Frank Anthony Villarreal Perez, Filippo Bartolacelli, Mattia Monverde, Matilde Marina Fassina, Giulia Mazzeo.

IL SIGNORE HA CHIAMATO A SÉ

Ersilia Sartorio di anni 96, Debora Rossi di anni 57, Carla Rota ved. Pancaldi di anni 86, Maurizio Moneta di anni 81, Maddalena Filipazzi ved. Conca di anni 82, Giuseppe Scotti di anni 76, Enrica Milani di anni 81, Paola Carozza ved. Spiriti di anni 91, Clorinda Bettinelli ved. Consolandi di anni 89, Giacomo Pedrazzini di anni 81, Carolina Calai ved. Asti di anni 75, Rosa Anna Cremascoli di anni 88, Carlo Gandelli di anni 90, Maria Spelta ved. Giordano di anni 87, Giulio Premoli di anni 92, Pietro Brambilla di anni 91, Liliana Bollani ved. Regegalli di anni 90, Eugenia Vagni ved. Camastra di anni 72, Maria De Lorenzi in Sobacchi di anni 81, Luigi Arrivabene di anni 73, Massimo Allegri di anni 73, Giuseppe Achilli di anni 93, Carmela Pizzocheri in Senzalari di anni 86, Giancarla Vida di anni 51, Maria Dordoni ved. Achilli di anni 89, Cesare Forcati di anni 91, Maria Bersani ved. Grazzani di anni 87, Carla Giberti di anni 90, Elena Negri ved. Gatti di anni 86, Gianfranco Losi di anni 62, Giovanna Carlotti in Fascini di anni 82, Carla Ferrari di anni 83, Egidia Vanelli di anni 81, Franca Dovera ved. Mascolo di anni 82, Francesco Nichetti di anni 76, Gisela Hanne Lore Wendt di anni 94, Iride Minoia di anni 92.

SI SONO UNITI IN MATRIMONIO

Luca Servidati e Milena Carolina Mazzola, Alessandro Caccianiga e Paola Fornetti, Riccardo Leoni e Antonella Di Gregorio, Alessandro Cella e Glenda Bigatti, Ioan Cristian Rati e Daniela Milazzotto, Andrea Laccetti e Martina Moro, Luca Pirola e Annalisa Lodovici, Stefano Barboglio e Stefania Fontanini, Emanuele Bracchi e Laura Oliva, Mirco Chendi e Lorena Bulgari.

Hanno celebrato l'anniversario di matrimonio il 10 ottobre in Cattedrale:

Roberto Brindisi ed Enrica Minoia, Giuseppe Domina e Giuseppina Sapienza (50 anni)
 Aldo Badini e Rita Bussi (45)
 Ernesto Rovida e Luisa Rizzetti, Sergio Pagani e Maria Pia Pettinari, Franco Bergamaschi e Ornella Regazzetti (40)
 Maurizio Parti e Regina Gazzola (30 anni)
 Claudio Vietri e Daniela Magli (25)
 Andrea Fantini e Monica Baragli (20)
 Andrea Monterisi e Silvia Baruffini, Davide Cagnola e Claudia Pagani, Alessandro Signoroni e Roberta Taddei (15)

OFFERTE

dal 16 giugno al 5 dicembre 2021

Per la parrocchia: € 30, 50, 50, 50, 50, 100, 100, 100, 150, 150, 150, 200, 300, 500, 500, 500, 1000, 2000, 5000, 5000.

Per il restauro del crocifisso del Santuario delle Grazie, in memoria di Oreste Minoja: NN € 1000.

Per Il Colle
 Fam. Zampatti, Bruno E., Berto, Prina D.

Elena “do Brasil”

A casa della zia Elena, in via Battaggio, si è sempre respirata “aria di missione”... a dire il vero, all’inizio dev’essere stata “un’aria di burrasca”, sì perché i suoi genitori non erano stati contenti quando Elena ha detto “vado in Brasile come missionaria!”. Una scelta e una decisione che, all’inizio, ha molto addolorato la nonna Piera, ma nella quale Elena ha saputo subito coinvolgerla: la loro casa è diventata la base oltreoceano della comunità di Belem, alle foci del Rio delle Amazzoni, dove la zia ha trascorso i primi tre anni come missionaria, e poi di Muanà. È diventata una casa aperta ai nuovi amici di Elena, quando venivano in Italia e la nonna e il nonno sono stati sempre accoglienti con tutti loro, hanno fatto spazio, hanno diviso il cibo. Noi nipoti eravamo sempre contenti all’arrivo di Nella, amica di Elena, con Bibì, Paolo e Angelo, i suoi tre bambini adottivi o di Henrique, un ragazzino brasiliano che aveva deciso di adottare Elena come mamma. Eravamo un po’ incuriositi all’arrivo del vescovo di Ponta de Pedras [a destra nella foto, con don Mario Grossi e don Olivo Dragoni], che avrebbe pranzato con noi: “Ciao, sono don Angelo, sono il Vescovo, amico della zia”... “Ma l’anello dov’è? Strano, non ce l’ha!”.

Don Mario Grossi, che ha condiviso la Missione con la zia, è diventato presto uno di famiglia e amava raccontare a tutti noi la vita e le storie degli amici delle comunità dove la zia si dava da fare per garantire a tutti, piccoli e grandi, nelle *favelas* e nella foresta, una vita dignitosa. E così Elena ha organizzato la spedizione dall’Italia di macchine da cucire per insegnare alle donne di Muanà a realizzare capi di abbigliamento e amache, ha raccolto le prime sovvenzioni per realizzare gli allevamenti delle galline ovaiole, ci ha proposto di offrire per Natale una quota per costruire i pozzi in Mozambico o di acquistare una pecorella. Pur non essendo tecnologica, ha apprezzato il contatto veloce che i mezzi di comunicazione moderna



le consentivano e ha “fatto rete” da un continente all’altro, tessendo un collegamento di amicizie profonde e sincere che hanno pianto con noi nella preghiera quando hanno ricevuto la notizia della sua morte.

La sua passione più grande erano i bambini: ha pensato di coinvolgere gli amici in Italia con tante adozioni a distanza, per consentire alle famiglie più povere di crescere i loro figli e ad ogni mamma di non dover rinunciare al proprio bambino. Chi ha partecipato a questa bellissima iniziativa ha potuto seguire la crescita dei piccoli adottati con l’arrivo puntuale di fotografie che Elena amava consegnare di persona o tramite la sua “rete di collaboratori”, sempre disponibili e generosamente pronti ad aiutare. Chi la conosceva e condivideva le sue scelte, cercava di assecondare le sue richieste, anche le più inaspettate, come andare nella farmacia in Vaticano per ritirare un farmaco antimalarico da inviare oltre oceano e disponibile solo lì: Elena ha mandato due sue nipoti e loro lo hanno acquistato... in Vaticano! Elena “inviata” ed Elena che “ci ha inviato” a consegnare buste, a spedire pacchi, tutto per un unico obiettivo: il bene dei poveri. Elena era attenta a ciò che accadeva nel mondo, contestava le scelte guidate dal profitto e viveva la sua vita in modo coerente al messaggio del Vangelo.

Elena pregava tanto e ricordava tutti nella sua preghiera. Anche nell’ultimo periodo, nella casa di riposo, che considerava la sua nuova

missione, recitava il rosario ogni giorno e si preoccupava delle sue nuove amiche, sole e più ammalate di lei. Senza perdere il suo spirito d'iniziativa, ha escogitato il suo piano per attuare un ultimo progetto, coinvolgendo la sua amica Ester: "Tu mi dai la lana, io ti do il prodotto"...sì, le ha chiesto di proporlo nella chiesa dove lei va a Messa per far avere della lana alle anziane ricoverate, che ancora lavorano a maglia o all'uncinetto, per realizzare pattine e centrini da vendere in parrocchia. Incredibile, tenace e determinata fino all'ultimo, certa di poter contare su quanti le hanno voluto bene e l'hanno sostenuta.

Gli ultimi momenti sono stati duri: quando le chiedo "Vuoi che dica qualcosa a qualcuno?" rispondeva con un fil di voce "Grazie a tutti." E adesso è strano non sentir più squillare il telefono alla mattina, anche presto, per chiederti, di aiutarla in ciò che aveva in mente, "se non adesso, appena puoi", diceva. E' bello incontrare tante persone che, in qualche modo, erano entrate in contatto con lei e nelle quali la zia Elena ha lasciato un segno, ha dato aiuto o amicizia e consiglio. Dicono "ci mancherà". E' stato consolante sentire giungere, come un'onda avvolgente, l'affetto e l'abbraccio degli amici di Lodi, del Brasile, del Canada e del Mozambico il giorno della sua morte ed è stato dolce e affettuoso l'ultimo saluto dell'amico don Olivo in Cattedrale e di quanti, tanti, hanno potuto esserci. Grazie di cuore, zia Elena.

Paola

Venerdì 26 novembre è andata in onda su TV2000 una puntata del programma *In Cammino* dedicata al Sinodo della nostra Diocesi: presenti il vescovo Maurizio, Raffaella Rozzi (Presidente dell'Azione Cattolica di Lodi e membro della presidenza del Sinodo) e Simone Majocchi (della Commissione diocesana del Sinodo). Nel video il racconto dei "segni di carità" della Diocesi di Lodi fra cui la Mensa diocesana e la Casa San Giuseppe (il nuovo dormitorio).

Sabato 4 dicembre nella quinta sessione dei lavori, il Sinodo ha affrontato i temi "Terra" e "Persone".

La prima parte dell'incontro si è svolta in Cattedrale, con l'intervento del vescovo Maurizio. Successivamente i partecipanti si sono portati al Collegio Vescovile per partecipare ai gruppi di lavoro.

Informazioni dettagliate sullo stato dei lavori si possono trovare sul sito della Diocesi (www.diocesi.lodi.it), o sulle pagine del Cittadino, che dedica regolarmente ampio spazio all'evento.

AVVISO AI LETTORI

Per rendere più efficiente la distribuzione del nostro notiziario in parrocchia, evitando sprechi e riducendo sia i costi sia l'impegno dei volontari nella consegna "porta a porta", stiamo per aggiornare la lista dei destinatari allo scopo di individuare i lettori effettivamente interessati.

Pertanto, a partire dal gennaio 2022, per continuare a ricevere Il Colle a casa, invitiamo gli interessati a comunicare il proprio nome e indirizzo al parroco, oppure via mail alla redazione (ilcolle@assuntalodi.it).

Come in passato, non è richiesta una quota di iscrizione, ma è possibile contribuire alle spese di stampa con un'offerta libera. Ricordiamo inoltre che *Il Colle* è disponibile anche in formato digitale (pdf) sul sito della parrocchia, all'indirizzo www.assuntalodi.it.



Finalmente... in presenza!

Incontrare i ragazzi di 2^a e 3^a media è dire partenza... si comincia ancora! Più grandi, bisognosi di orizzonti ampi, di affidabilità, vivacità, confronti e compagnia. Così è iniziato il nostro percorso di catechesi quest'anno... finalmente in presenza, pronti a guardarci negli occhi, con gioia e anche con un po' di pazienza, dietro la mascherina. Un bel gruppo di terza media, ormai “storico”, che veleggia verso la Professione di Fede al prossimo maggio e un bel gruppetto in ingresso, di classe seconda. Noi catechisti siamo legati da amicizia senza frontiere: Arianna, a tutti gli effetti ancora in équipe, ci segue con affetto mentre affronta in questi mesi un'esperienza di studio e di vita preziosa, in Erasmus; noi giochiamo in casa e siamo Monica, Matilde e Luca. L'appuntamento è in Oratorio ogni due settimane, il venerdì sera alle ore 18.

Siamo partiti con le presentazioni e... con uno zaino, il nostro, personale, quello dove custodiamo un ricordo bello, la consapevolezza di una persona tanto importante per noi, una nostra dote o qualità. Dire di noi e intanto fare esperienza di come dire, verso il termine della giornata, un grazie, un così è bello, così vorrei... dirlo in preghiera come lode, come supplica, come bisogno o fitta di felicità.

“Noi catechisti abbiamo età differenti – dice Luca – e questa per me è una ricchezza da vivere con i ragazzi: il fatto di cogliere anche punti di vista differenti. In questi mesi dove si vive ancora uno stato di grande incertezza è ancora più fondamentale affidarsi alla fede. La catechesi è un momento dove i ragazzi possono iniziare a scoprire la fede: noi cerchiamo di aiutarli mettendo in comune le esperienze che ci hanno segnato nel corso degli anni, cercando di comunicare che la fede è gioia ed è da vivere in prima persona”. Matilde porta una ricchezza grande: ha una voce bellissima e ama cantare, come qualcuno dei ragazzi del gruppo! “Chi

canta prega due volte”... e allora cantiamo a inizio e a fine incontro: dopo la scuola, dopo i compiti e gli allenamenti (qualcuno forse ci va poi), entriamo nell'Incontro con musicalità.

In questi primi mesi autunnali e invernali ci siamo soffermati sulla testimonianza portata da Matilde, che è stata in missione a Carabuco (dipartimento di La Paz) in Bolivia, da gennaio 2019 ad agosto 2020. Ascoltare la sua esperienza a più riprese, a piccoli passi, ha fatto sorgere alcune domande spontanee nate dal confronto tra l'ordinarietà delle giornate dei volontari e dei ragazzi incontrati in missione, e l'ordinarietà delle giornate nostre, attraversate da piccoli doveri, passioni, hobbies e desiderio di essere ascoltati, compresi, coinvolti in relazioni autentiche: “Aiuto in casa... Come?”; “Cosa trovo divertente?”; “Ci metto tutto me stesso/a... in cosa?”; “Chi è per me un testimone di fede?”.

Matilde è stata contenta, tanto, di condividere nel gruppo la sua esperienza: *“Per me condividere la missione è sempre condividere un pezzetto di cuore e un pezzetto di vita. L'intenzione è sempre poi quella che sia uno scambio reciproco, poter tessere una relazione, ossia una modalità per avvicinarci un po' di più. Raccontare della missione, poi, è sempre anche un seminare... Una cosa bellissima, un tesoro grande che ho trovato è provare a donare agli altri, provare a fidarsi di questo Amore grande ed essere un po' strumento. Portare un po' di luce nel mondo è una cosa bellissima! Ai ragazzi auguro di avere desideri grandi, osare desiderare cose grandi, avere degli orizzonti grandi e affidarli a Dio perché... Oh! Questa cosa è potente e quindi chi lo sa...! Mettersi in cammino e osare, osare guardare all'orizzonte e desiderare tanto per la nostra vita”.*

Avanti, allora! E buon cammino di Avvento a tutti.

Monica, Matilde e Luca

Tempo di Avvento-Natale 2021

Permanendo la situazione di incertezza sull'andamento della pandemia al momento della stampa, non disponiamo ancora dei programmi definitivi delle celebrazioni di Avvento e Natale.

Invitiamo pertanto i lettori a fare riferimento al sito della parrocchia (www.assuntalodi.it) e alle locandine che saranno esposte alle porte delle chiese, oltre naturalmente alle comunicazioni date nel corso delle funzioni religiose.



Qui sopra e in copertina: il presepe del Natale 2020 presso il Tempio dell'Incoronata

«ET AMBULABUNT GENTES IN LUMINE TUO...»

(Isaia 60,3)

Vorrei
come le genti di un tempo
camminare nella tua luce
come i re del passato,
nello splendore del tuo mattino.
Ma la stanchezza mi assale,
mio Signore,
perché la strada è lunga e aspra,
mio Dio!
Ma tu dammi
un tocco della tua mano
dammi
un poco della tua forza d'amore.
E svanirà la stanchezza,
si appianerà la strada,
fioriranno le siepi,
riderà il ruscello,
canteranno le allodole.
E io verso di te,
mio Signore mio Dio,
camminerò nella gioia
perché ancora una volta è Natale.

Luisa Meazzi

ORARIO delle MESSE

Nei giorni feriali

Cattedrale: ore 8 - 10 - 18.

S. Maria del Sole: ore 9 (da Lu a Ve)

Santuario delle Grazie: ore 8.15 (da Lu a Ve)

Incoronata: ore 11.30.

S. Francesco: ore 7.15 - 9.30 - 18.

Nei giorni festivi

Cattedrale: prefestiva ore 18;

festive ore 8 - 9.30 - 11 - 18 - 20.30.

S. Maria del Sole: prefestiva ore 17.30;

festiva ore 10.30.

Santuario delle Grazie: prefestiva ore 18;

festive ore 10 - 18.30.

Incoronata: ore 11.30.

S. Francesco: prefestiva ore 18;

festive ore 7.30 - 10.30 - 18.

AUGURI dalla REDAZIONE

Il Colle ringrazia gli amici, i collaboratori,
i sostenitori, i lettori, e augura a tutti

Buon Natale

(Arianna, Enrica, Gabriella, Rita,
don Franco, Aldo, Giuseppe, Pino)

L'Italia della “Milano da bere”

“Milano è positiva, ottimista, efficiente; Milano è da vivere, sognare, godere. Milano da bere”.

Qualche diversamente giovane ricorderà forse la fortunata pubblicità del 1985 creata per un noto amaro. Lo slogan finale ha poi goduto di una lunga vita propria, ampiamente usato per rappresentare un certo clima sociale e politico degli anni ottanta: dinamico, moderno, a volte spregiudicato, diffuso da Milano e dalla Lombardia al Paese intero.

•

L'Italia del decennio 1980 – 1990 usciva infatti dalla fase drammatica degli anni di piombo (aperta nel 1969 con la bomba di piazza Fontana e culminata con le stragi di via Fani e della stazione di Bologna nel 1978 e nel 1980) e conquistava un benessere generalizzato, posizionandosi per qualche tempo al 5° posto tra le maggiori potenze economiche mondiali. Non che quel record rimasto da allora ineguagliato fosse privo di ombre. Accanto alle virtù dell'intelligenza creativa, della solidarietà e del lavoro, gli italiani si distinguevano per la meno nobile propensione a evadere le tasse, per l'alto debito pubblico e per la violenza della criminalità organizzata, indisturbata al punto da colpire, tra le molte centinaia di vittime, anche poliziotti, carabinieri, magistrati e figure istituzionali di primo piano, come il presidente della regione Sicilia Piersanti Mattarella (1980) e il prefetto di Palermo, generale Carlo Alberto dalla Chiesa (1982). Resta il fatto che il bicchiere, per tornare alla metafora della “Milano da bere”, lo si vedeva più pieno che vuoto.

•

Concorrevano a questa percezione anche un qualche cambiamento del sistema politico nazionale, che per la prima volta dal 1946 assegnava la presidenza del Consiglio dei Ministri a un esponente del Partito Repubblicano (Giovanni Spadolini) tra il 1981 e il 1983 e subito dopo al socialista Bettino Craxi, tra il 1983 e il 1987. La composizione della

maggioranza governativa era sempre quella del pentapartito, formato dalla Democrazia Cristiana e dai partiti Socialista, Repubblicano, Liberale e Socialdemocratico, ma il passo indietro della D.C. a favore degli alleati era il segno più evidente del suo progressivo logoramento. Con la tragica morte di Aldo Moro i democristiani avevano perduto in un colpo solo il leader più autorevole e il maggiore sostenitore dell'accordo con i comunisti, che per conto loro si erano fermati a metà del guado. Infatti il P.C.I. (che continuava a godere di un forte seguito elettorale) da un lato si era reso meno dipendente dai suoi antichi legami con Mosca e dai miti dell'operaismo duro e puro, ma dall'altro non aveva completato la transizione verso i modelli delle socialdemocrazie occidentali. Invisibile ai nostri alleati della N.A.T.O., era destinato a rimanere all'opposizione, accontentandosi di guidare alcune regioni e di partecipare in qualche modo alla stesura di leggi e alla conduzione del Paese in una forma di collaborazione un po' ambigua, definita con il termine negativo di *consociativismo*.

•

A fronte del parallelo indebolimento dei due maggiori partiti, certificato dalle elezioni politiche del 1979 e del 1983, si rafforzava il Partito Socialista, avviato dal suo segretario Craxi a un ambizioso progetto di ammodernamento e di crescita, non a caso iniziato nel rampante capoluogo lombardo.

Nel tentativo di accreditarsi come politico affidabile di una Italia forte e nuova, l'energico leader si scontrò nel 1985 con la C.G.I.L. e il Partito Comunista che la sosteneva, varando con successo un provvedimento che bloccava l'aumento automatico degli stipendi agganciati al tasso di inflazione. Si urtò perfino, nello stesso anno, con la presidenza degli Stati Uniti, rischiando lo scontro a fuoco tra carabinieri e militari americani nella base di Sigonella, in Sicilia. L'oggetto del contendere erano i

terroristi palestinesi che avevano sequestrato la nave da crociera Achille Lauro, uccidendo un turista ebreo americano. Ne era sorto un intricato affare internazionale con numerosi attori e colpi di scena, culminato con la cattura dei terroristi e in un duro faccia a faccia italo-staunitense sulla pista dell'aeroporto siciliano. La successione degli eventi era da film: un aereo con i palestinesi al centro, circondato da una cinquantina di avieri e carabinieri; a loro volta chiusi da un anello di soldati americani in armi, tenuti sotto tiro da un ulteriore cerchio di carabinieri, affluiti in tutta fretta dai vicini centri dell'isola. Alla fine i militari della Delta Force dovettero cedere e i terroristi furono portati a Roma, ma il braccio di ferro tra i due governi si era consumato su ben altro che la giurisdizione su un crimine. Per l'Italia era in gioco l'autonomia nella politica estera medio-orientale, ma pesava anche, a livello simbolico, la volontà di resistere alle maniere spicce con cui la superpotenza trattava un alleato di rango inferiore. In quella circostanza salvammo l'orgoglio, anche perché la penisola restava comunque un partner fedele e necessario nell'alleanza atlantica, in virtù della sua posizione strategica al centro del Mediterraneo. Sul fronte interno la spiccata personalità di Craxi non fu però sufficiente a mutare i rapporti di forza dentro il pentapartito. I socia-

listi non raggiungevano neppure il 15% dei consensi elettorali, mentre il sistema politico rimaneva bloccato, anche per effetto del veto occidentale che escludeva i comunisti dal governo.

•
Più in generale sul finire degli anni '80 stava entrando in crisi l'intero assetto sorto nel 1946 insieme con la Repubblica. Il Parlamento e i governi che ne erano l'espressione poggiavano sulla preminenza dei partiti nati dalla Resistenza e sul credito di autorevolezza che questi avevano guadagnato; ma la classe dirigente era invecchiata, il rigore morale dei suoi migliori esponenti si era infiacchito e il Paese stesso si era allontanato dalla sobrietà del dopoguerra. L'ingente spesa di Stato per finanziare lavori pubblici, pensioni, sanità, istruzione e quant'altro, generava consenso, ma generava pure corruzione, tangenti, spreco di denaro, perdita di fiducia nei politici e nelle Istituzioni e un debito pubblico crescente, alla lunga insostenibile. Non poteva durare e infatti non durò, ma i colpi che fecero crollare l'edificio della cosiddetta Prima Repubblica vennero dall'esterno e iniziarono a esplodere la notte del 9 novembre 1989.

Ne parleremo sul prossimo numero.

Aldo Badini

Soluzioni dei giochi del numero scorso

PROVERBIO DIALETTALE:

A san Bartulumé la rusada la bagna i pé

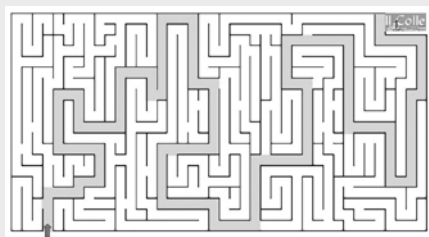
LE DIFFERENZE



CHI L'HA VISTO?

La porta speciale della "casa" speciale di cui abbiamo riportato un particolare (l'effigie dell'imperatore romano Vespasiano) è la "Porta Santa" della Cattedrale.

IL LABIRINTO



ANAGRAMMA: *trunà, turnà*

CAMBI D'INIZIALE: *sosta, posta, Costa*

SCIARADA: *fa mei, famei*

Luoghi perduti nel tempo

Accade spesso che nella storia di un territorio si possono incontrare nomi di località di cui si ha notizia, quindi originariamente note, ma che col tempo scompaiano o mutino nome senza lasciare traccia documentaria.

Per concludere il nostro percorso, che spero non sia stato drammaticamente noioso, ne cito alcuni, dei quali i documenti danno una maggior iniziale conoscenza, sparsi per i territori dei Borghi, dei Chiosi ed anche della nostra città. Territori del cui passato abbiamo avuto modo di fare conoscenza.

Bosco della Rabbia

Era nel territorio dei Chiosi di Porta Cremonese. L'area apparteneva, in misura cospicua agli Olivetani di S. Cristoforo di Lodi, ed in parte all'ospedale Maggiore di Lodi.

Con la soppressione degli Olivetani la zona passò a dei ricchi proprietari di Milano.

Nel bosco vi era una cappella contenente ossa umane, nota col nome dei "Morti della Rabbia". Una leggenda popolare racconta che tra coloro che in detta cappella furono sepolti, morti a causa di guerre o pestilenze, alcuni fossero ancora vivi.

Castrum Episcopi

Si presume sia sorto nei pressi di Cadilana Bassa, la cui zona rappresentava i confini dei pascoli comunali di Lodi. Il corso

d'acqua del Marcellino (ancora esistente) scorreva dal Castello del Vescovo fino all'Adda, fungendo da confine. In prossimità del castello passava l'antica strada che da Laus Pompeia arrivava a Crema superando l'Adda tramite il vecchio ponte del Fanzago.

San Barnaba

Era una cappella esagonale posta a circa un chilometro da Lodi sulla strada per San Colombano. Era antichissima e pare che fosse stata così denominata dal fatto che in detto luogo predicò San Barnaba.

Subì l'impatto delle devastazioni e delle guerre e sul posto, deserto e incolto, rimase alla fine una croce e il nome a ricordare l'esistenza della cappella.

Occorre arrivare al 1630 per constatare un certo interesse per il luogo. Il 15 giugno di quell'anno infatti, venne posta la prima pietra di un oratorio, realizzato su disegno dell'architetto Martino Gerosa, che purtroppo morì poco dopo di peste. Si è a conoscenza che la struttura passò attraverso diversi proprietari, finendo poi in stato di abbandono. Non più funzionante e ormai cadente fu distrutta verso la fine del XIX secolo.

San Giacomo

Tornando, dopo una certa assenza, dentro la nostra città, ci soffermiamo in fondo a Corso Adda in prossimità della chiesa di S. Giacomo Maggiore. Di

fronte ad essa vi era l'Ospedale di San Giacomo. La struttura fu eretta in virtù del testamento di Anselmo Temacoldo (cancelliere della nobile famiglia dei Vistarini ed in seguito padrone di Villambra, possessione sita nei pressi di Paullo) redatto il 26 Agosto 1347. Lo scopo dell'ospedale era quello di alloggiare i pellegrini e di distribuire ciò che rimaneva ai poveri.

L'amministrazione era affidata al Consorzio del Clero e le sue rendite consistevano in fondi a Villambra e in lasciti testamentari.

Come già evidenziato nel nostro percorso, con la costruzione dell'Ospedale Maggiore (posa della prima pietra 6 gennaio 1459), molti piccoli ospedali della città e del territorio furono chiusi e le loro rendite concentrate in detta nuova struttura.

L'assorbimento dell'Ospedale di San Giacomo nel Maggiore, non fu però impresa facile.

A questa disposizione infatti si opposero con fermezza gli eredi Temacoldo e il Consorzio del Clero.

La diatriba si concluse nel 1470, quando tale Antonio Garofalo, uno dei deputati dell'Ospedale Maggiore, prese possesso in modo definitivo dell'Ospedale di San Giacomo.

La struttura di San Giacomo non fu però dismessa. Previo accordo col Maggiore, continuò ad alloggiare pellegrini e passeggeri i quali, per essere ospitati, doveva-

no però mostrare il contrassegno rilasciato dall'Ospedale Maggiore.

Purtroppo non si sa quando questa usanza andò perduta.

S. Pietro in Borgo

Infine ricordiamo la chiesa di S. Pietro in Borgo, che ha un collegamento interessante con una chiesa importante ubicata nella nostra zona.

Nota anche con il titolo di San Bartolomeo, era situata nel Borgo di Porta Pavese: questa porta, chiusa nel 1648, venne chiamata Porta Stoppa (ossia "chiusa"). Nel 1476 si stanziarono in detta chiesa i frati Amodei che, oltre a dare al luogo una connotazione conventuale, ne mutarono anche

il titolo in quello di S. Maria delle Grazie. Purtroppo il complesso conventuale fu distrutto dal Governatore Gallarati nel 1541 durante un intervento demolitivo dei borghi.

Nel 1599 il vescovo Taverna recuperò in un oratorio dei Borghi di Porta Regale un'Immagine della B. Vergine detta delle Grazie e sullo stesso luogo dove vi era S. Pietro in Borgo, in quello stesso anno fece iniziare la costruzione di una nuova chiesa sontuosa.

Terminata la chiesa, il vescovo stesso volle partecipare al trasporto dell'immagine.

Pare che, essendo molto tormentato da dolori renali, nel sottoporsi allo sforzo del sollevamento dell'immagine, guarì.

Nel 1630 il Vescovo Gera concesse questo Santuario ai Padri Minimi di S. Francesco di Paola.

Con la drastica demolizione dei Borghi del 1655 anche questa chiesa fu distrutta e l'immagine fu trasportata in città. Acquisito il luogo, venne eretta l'attuale chiesa e l'immagine della B. Vergine delle Grazie vi fu trasportata nel 1674.

G. Guida

Bibliografia

-Giovanni Agnelli, Lodi ed il suo Territorio.

-Eugenio Lombardo, I misteri e le armonie di Villambrena, da Il Cittadino 4.11.2012.

-Alessandro Ciseri, Giardino Istorico Lodigiano.

GH'ERA UNA VOLTA

Ma va' a giùgà a burele!

Proseguendo nella manutenzione e aggiornamento di questo "magazzino" di parole disusate, fermiamoci un attimo a giocare. Con i *tulin*. Ma per non ripeterci, avendone già parlato nelle prime puntate, chiamiamoli con un nome diverso, altrettanto diffuso nella nostra terra: *tegine*.

Se la parola *tulin* richiama il materiale di cui sono fatti i 'tappi a corona' (di *tolla*, ossia di 'latta'), *tegina* richiama la forma dell'oggetto: quella di una piccola teglia (lod. *tegia*). Punti di vista diversi, come fra i romani (che la chiamano *lattina*) e i trentini (i quali preferiscono *padeleta*, piccola

padella), cosa che non impedisce però a ragazzi di ogni regione d'Italia di giocare insieme senza litigare.

Il gioco più diffuso con le *tegine-tulin* era quello della "pista", disegnata col gesso sui marciapiedi o sull'asfalto della strada, o tracciata con un bastoncino sulla terra battuta. Spingendo i "corridori" (spesso raffigurati in un dischetto ritagliato e incollato all'interno del *tulin*) a colpi di dita (*gugade*), ci si sfidava in interminabili Giri d'Italia, Tour de France e Gran Premi di Monza.

•

Lungo gli stessi circuiti e con lo stesso "motore", ma rotolan-

do su piste scavate nella sabbia, correavano invece le *burele* (it. biglie). Anche di queste abbiamo parlato in passato e non ci ripetiamo, se non per aggiungere - su suggerimento di Marco D., amico d'infanzia e compagno di giochi *d'antan* - una tipologia che ha preceduto quelle "*de stüch*" e "*de veder*" che abbiamo sperimentato "in diretta": le *sase*. Fatte, come dice il nome, di sasso (o di marmo, le più pregiate), si riconoscevano da quelle di terracotta, ci raccontavano i nostri vecchi, battendole sugli incisivi (le *paleta*): dalla durezza e dalle vibrazioni gli "esperti" in calzoncini corti ne >

deducevano la natura.

A biglie abbiamo giocato noi negli anni '50, i nostri genitori e i nostri nonni decenni prima, ma già secoli addietro i nostri conterranei si divertivano con le *burele*. Lo attesta un documento che ci segnala, nel latino del tempo, un "ludus ad borellas" diffuso a Lodi nel 1200. Gli increduli che sbotteranno in un "ma va a giügà a burele" (modo nostrano, gentile e "giocososo" per mandare 'a quel paese'),

convinti che a pochi decenni dalla fondazione della nostra città - in pieno "boom edilizio" - i nostri antenati non avessero tempo per giocare, sono invitati a consultare il "Glossario latino-emiliano" di Pietro Sella, ed. CdV, 1937.

Un ultimo cenno per gli amanti dell'etimologia. La parola *burela* nasce da una antichissima voce settentrionale, *bora* (o *borò*), 'ceppo rotondo', che ha lasciato molti discendenti nelle nostre parlate. Tra questi,

il verbo *burlà* (*giù*), 'cadere rotolando', *burlon* (ruzzolone), *burlot* (borlotta, fagiolo tondeggiate). E, nel senso di 'pallina', la *burela de l'öv* (il tuorlo), la *burela del genög* (la rotula), fino al *burin* (capezzolo). Termini di casa nostra che però troviamo pressoché invariati da Torino a Trieste, con sconfinamenti al sud, in Emilia, e al nord, nella Svizzera (Canton Ticino e Grigioni).

Aldo Retus

APP&APP QUANDO LA TECNOLOGIA È UTILE

Un Rosario "su misura"

La nostra parrocchia è dedicata a Santa Maria Assunta e deriva dall'unione di tre parrocchie accomunate da forti devozioni alla Madonna. Fra queste, la zona di Santa Maria del Sole venera come Patrona la Vergine del Rosario la cui pratica ha subito un certo affievolimento nel corso degli ultimi decenni.

Sembra un modo di pregare ripetitivo e meccanico, ma qualcuno osservava che fra innamorati ci si dice all'infinito "ti amo" senza timore di ripetersi o stancarsi. E pregare non è un po' come dire "ti amo" a Dio?

Già quasi vent'anni fa, nel 2002, Papa Giovanni Paolo II pubblicava la lettera apostolica "Rosarium Virginis Mariae" definendola "una preghiera di grande significato, destinata a portare frutti di santità" e proclamando per il 2002-2003 un "Anno del Rosario". Fra le motivazioni, quella di "fronteggiare una certa crisi di questa preghiera che, nell'attuale contesto storico e teologico, rischia di essere a torto sminuita nel suo valore e perciò scarsamente proposta alle nuove generazioni."

Il Papa ri-proponeva il Rosario come un mezzo validissimo per favorire tra i fedeli l'impe-

gnò di contemplazione del mistero cristiano e come preghiera per la pace e per la famiglia. A volte si vorrebbe recitare anche solo una decina del Rosario, ma se non si è un po' allenati può risultare difficoltoso o dispersivo e alcuni potrebbero aver più facilmente a portata di mano uno smartphone che non una corona del rosario.

Come ausilio dei nostri tempi, vi propongo, fra le tante applicazioni disponibili, *Rosario*, una App gratuita realizzata da un programmatore toscano di nome Marcello Pietrelli. L'app segue le indicazioni generali per la recita del Rosario presenti nel sito ufficiale del Vaticano (<https://www.vatican.va/special/rosary/documents/misteri.html>).

In base al giorno della settimana, viene proposta la corrispondente sequenza di "misteri". Un'immagine rappresentante la corona del Rosario consente di scorrere virtualmente i grani come si farebbe con una corona tenuta in mano.

Trovo molto interessante, specie se si è da soli a recitare il Rosario, la possibilità di "dialogare" le preghiere (consiglio l'auricolare)

potendo scegliere anche fra voci maschili, femminili, di bambina e con o senza risposta dell'assemblea: sembra veramente di trovarsi in comunione con altre persone durante la recita!

Si può personalizzare "su misura" la sequenza di preghiere che arricchiscono le 50 classiche Ave Maria, inserendo od omettendo il Credo, le 3 iniziali Ave Maria, il passo biblico relativo al Mistero, le invocazioni di Fatima, le litanie Lauretane ed altro ancora. È anche previsto il Padre Nostro aggiornato con "non abbandonarci alla tentazione" invece di "non indurci in tentazione". Dimenticavo: è possibile scegliere anche la lingua.

Per un corretto funzionamento è necessario che sia inserita nel dispositivo la memoria esterna SD sulla quale vengono scaricati gli audio delle preghiere. Per evitare che alcune vengano scaricate male è preferibile utilizzare per il download una connessione Wi-Fi. Nel caso in cui le preghiere audio siano incomple-



te o danneggiate occorre disinstallare e reinstallare il Rosario utilizzando quindi una connessione veloce.

In aggiunta a tutto ciò è disponibile una amplissima raccolta di preghiere con relativo calendario, ricercabili per argomenti o per ordine alfabetico. Interessante anche il "Piccolo catechismo", oggi un po' dimenticato, con l'elenco, ad esempio, dei Sacramenti, delle

Virtù Teologiche e Cardinali, dei Dieci Comandamenti, delle Opere di Misericordia, ecc. ecc.

Ho trovato utile anche la "Traccia per l'esame di coscienza" (così come proposto dal santuario Madonna della Guardia, Genova): a volte sembra di non sapere come prepararsi alla Confessione e questa può aiutarci.

L'applicazione non richiede registrazione e può essere scaricata gratuitamente dagli store di Android e di Apple.

Giuseppe Delmiglio

RESTAURI

In San Filippo

terminato il primo lotto dei restauri

(seconda e ultima parte)

Nello scorso numero abbiamo potuto apprezzare gli attori che hanno reso possibile il restauro del prezioso ciclo di affreschi della parte sommitale dell'abside della chiesa di San Filippo Neri, edificio collocato nel cuore cittadino eppure conosciuto da pochi nonostante rappresenti nel panorama degli edifici sacri settecenteschi, quello di maggior pregio nell'intera Diocesi di Lodi.

L'intervento ha riguardato le pitture murali dipinte a metà del XVIII secolo da Carlo Innocenzo Carloni – sublime artista ritenuto tra i massimi esponenti del rococò internazionale - e dal quadraturista lombardo Giuseppe Coduri che con raffinate architetture dipinte ha incornicato La Crocefissione (nella lunetta) e Il deliquio di San Filippo Neri (nella volta). L'osservazione ravvicinata dei

dipinti da parte degli addetti ai lavori ha potuto stabilire che in realtà la tecnica usata sia dal Carloni che dal Coduri non è l'affresco, come genericamente si indicava, ma bensì quella che viene chiamata in gergo "mezzo fresco". La fondamentale differenza di questa tecnica pittorica rispetto all'affresco consiste nel grado di carbonatazione della malta pittorica. Questa peculiarità implica che, mentre >

nella norma del “buon fresco” (di tradizione rinascimentale) la calce ancora inalterata funge da supporto e da legante, nella pittura a “mezzo fresco” essa costituisce il medium e il legante del colore ma non il supporto che risulta invece un intonaco ormai finito o comunque con quantità minime di calce, tali da influenzare poco il sistema supporto-pigmento; in questa tecnica, perciò, quello che permette al colore di trattenersi sull’intonaco è la capacità di adesione dell’idrato di calcio all’intonaco stesso.

Questa tecnica, più delicata da trattare rispetto all’affresco – come hanno sottolineato le restauratrici – richiede di calibrare con particolare attenzione i solventi atti alla rimozione degli strati di sporco accumulatosi lungo i secoli sulla superficie muraria. La pulitura di questi intonaci ha dimostrato – a fine lavori – che i due artisti eccellevano in questa tecnica e che la qualità dei materiali impiegati nella realizzazione delle pitture risulta essere di altissimo livello. Ma andiamo con ordine nel descrivere i momenti salienti delle operazioni di restauro.



Dopo la messa in sicurezza tramite “velinatura” (foto a destra) delle circoscritte zone di pellicola pittorica a rischio di caduta (in realtà non molte) si sono fissate le scaglie di colore sollevato tramite iniezioni di resina in soluzione acquosa, caricata con carbonato di calcio, al fine di permettere una migliore riadesione del colore sollevato. Il consolidamento degli intonaci e della pellicola pittorica decoesa è sostanzialmente avvenuto tramite impacchi ripetuti di idrossido di calcio unitamente a dell’alcol isopropilico. Successivamente si è intervenuti con la rimozione dei depositi superficiali (lo sporco che anneriva le pitture) con impacchi di carbonato di ammonio in soluzione satura e laddove necessario con la rimozione meccanica dei depositi più ostinati.

Impegnativa, poiché estesa, è stata l’eliminazione delle formazioni saline principali responsabili della perdita di brani pittorici; queste nocive formazioni sono state rimosse tramite impacchi ripetuti di polpa di cellulosa ed acqua deionizzata con la necessaria frapposizione di carta giapponese. Infine i lavori di stuccatura delle crepe e delle lacune mediante l’impiego di malta



di calce naturale priva di sali e sabbia silicea lavorata di media granulometria, ad imitazione della texture originale.

Ultima operazione è stato il risarcimento pittorico che si è scelto, non senza qualche riserva, di non eseguire lasciando quindi in evidenza le perdite di colore. Questa scelta dettata dall’ampiezza delle perdite, se pur rispettosa dello status quo, penalizza non poco la degustazione estetica che viene inevitabilmente interrotta contrariamente alla volontà originaria degli ideatori del ciclo pittorico che intendevano in verità proporre all’osservatore una efficace continuità di lettura giocata sul sapiente intrecciarsi tra la realtà oggettiva dell’architettura e degli arredi con quella immaginata, creata – non senza maestria – dalle illusioni pittoriche.

Resta il fatto che i provvidenziali lavori di restauro hanno bloccato lo stato di degrado delle preziose pitture absidali restituendo appieno le virtuose trasparenze, la vivacità dei colori e la qualità del disegno.

M. Vergottini